

DOMENICA

L'autore australiano, ospite al Lingotto, rievoca il conflitto culturale nella Grecia del VI secolo. E quelli successivi

Poesia, la prevalenza del beota

DI LES MURRAY

La sua penna come un aratro

DI LUIGI SAMPIETRO

È arrivato dal Continente nuovissimo, dove abita in una fattoria della Nuova Galles del Sud, il poeta australiano Les Murray. Parteciperà alla "Fiera del Libro" di Torino (sabato 7 maggio alle 12 in Sala Azzurra) e sarà poi al "Centro Culturale di

(traduzione e postfazione di Massimiliano Morini, Giano editore, pagg. 240, € 16,00) di cui presentiamo uno stralcio qui a fianco.

È un libro forte, insolito, di un grande personaggio della letteratura in lingua inglese che parla dal punto di vista del *redneck* (che è meglio non tradurre come "proletari" perché la parola potrebbe evocare fantasmi fuori luogo) e che è attento soprattutto al tema della sofferenza di coloro che sono incompresi, emarginati e derisi perché brutti, rozzi, inaccettabili e impresentabili secondo i criteri della cultura metropolitana e della correttezza politica.

Scozzese di origine e cattolico convertito, Murray è un anglo-celta — come ama definirsi — indifferente alle mode e nemico dell'arte modernista. Coltissimo — scarpe grosse e cervello fino — è un bardo battagliero e un poeta vernacolo che usa la sua lingua impura con l'efficacia di un attrezzo agricolo che lavora per il domani, e che tanto Joseph Brodsky (Nobel 1987) quanto Derek Walcott (Nobel 1992) hanno sempre considerato un loro pari. Murray è un poeta contadino toccato dalla grazia ed è un genio folk — nel senso originale e non turistico del termine — incarnato in un bifolco. E merita tanto di cappello.

*Esiodo, Pindaro
e Omero venivano
da quella terra
di rozzi e sgarbati*

Milano" (via Sant'Antonio 5, martedì 10 maggio alle 21).

Murray è un poeta di prima grandezza nel *ranking* internazionale. Lo testimoniano i prestigiosissimi premi («Queen's Gold Medal Prize» e «T.S. Eliot Prize») che gli sono stati di recente assegnati in Inghilterra, e il «Premio Mondello» che ha ricevuto nel 2004 per quello che è a tutt'oggi il suo capolavoro: il lavoro in versi, *Un arcobaleno perfettamente normale*, nella traduzione di Gaetano Prampolini; e giovedì prossimo, 5 maggio, sarà in tutte le librerie una raccolta di saggi, *Lettere dalla Beozia. Scritti sull'Australia e la poesia*

F in dai tempi della sua ascesa, nel VI secolo a.C., l'Atene urbanizzata e schiavista manifestò di sprezzo per la Beozia dei tanti piccoli proprietari terrieri, rurale e tradizionalista. I beoti, che vivevano a nord-ovest dell'Attica, venivano considerati rozzi, stupidi e sgarbati, il loro Paese tetro e paludoso, le loro arti tediose e antiquate. Il conflitto era più profondo della semplice rivalità fra greci eolici e ionici; Atene e Tebe (la principale città della Beozia) erano avversarie, a tratti nemiche.

Ma nonostante il disprezzo gettato sulla Beozia dalla progressista Atene, due dei tre poeti più importanti e imitati della Grecia classica vengono proprio da lì; erano beoti sia Esiodo sia Pindaro, nonché la poetessa Corinna. Il terzo grande nome, com'è ovvio, è quello di Omero, che forse, come persona, non è nemmeno esistito. Dopo la Beozia, dovremmo rivolgerci ad Alessandria per trovare una simile culla di poeti e di modi poetici. Gli unici grandi poeti ateniesi, invece, erano drammaturghi. Le glorie di Atene erano il teatro, i filosofi e i pensatori politici. La Beozia, nelle sue eterne incarnazioni, sostituisce al

teatro la danza o la processione (o lo sport); la filosofia la sottomette alla religione e alla morale, e in politica di solito preferisce il *daemon* al *demos*. Diffidando della tanto vantata democrazia ateniese — la quale, dopo tutto, riguardava soltanto una minoranza di elettori che vivevano alle

spalle di una vasta popolazione di schiavi — si mantiene legata ad antiche idee sull'importanza della famiglia e sul modo in cui le qualità umane individuali si manifestano nei momenti di difficoltà.

Nell'ambito della cultura occidentale, è possibile che non solo l'uso oppressivo di

contrastati come "moderno/antiquato" o "colto/rozzo", ma persino l'idea stessa che esistano questi contrasti bipolari, derivi in ultima analisi dal conflitto sommerso e quasi dimenticato fra Atene e la Beozia nel primo periodo classico. Anche da questo punto di vista, si può dire, in definitiva, che

il successo del modello coercitivo ateniese sia stato confermato e rafforzato da Roma. Storicamente Roma ha sempre accettato modelli e pregiudizi soprattutto ateniesi e alessandrini, cui ha aggiunto temi suoi propri. Un caso tipico è il contrasto fra *metropolitano* e *provinciale*, che nella cultura



Bambina con agnellino nella campagna del New South Wales in Australia, 1946 (Corbis)

greca antica (che era una cultura decentralizzata) era solo un elemento implicito. Inoltre Roma restrinse di molto il campo della cultura "alta", e mise in moto quella rimozione della grande arte della sfera della maggioranza che in seguito ha funestato a più riprese le culture occidentali.

Una delle poche eccezioni degne di nota è rappresentata da Virgilio. (...) Gli ambientalisti e i contestatori urbani odiermi lo seguono spesso: si accostano alla natura per ragioni romantiche e arcadiche, e nella natura scoprono dure verità beotiche. In virtù della natura atipica delle opere di

Virgilio, è appropriata e culturalmente non disgregante l'evocazione che ne fece Dante nel Medioevo, il periodo in cui fiorì la più alta civiltà beotica della storia occidentale. L'allusione classica, filtrata da Virgilio, non intralciava lo scopo in essenza beotico di creare una poesia vernacolare

capace di trattare il sublime.

La rinascita su vasta scala dell'erudizione classica, il cosiddetto Rinascimento, fu invece davvero disgregante. Coincise con la centralizzazione del potere nelle corti reali e con la fine della vecchia vita decentralizzata dell'Europa. (...)

Nelle nostre civiltà assistiamo di continuo al sorgere di un'arte autonoma e caratteristica all'inizio della storia culturale di ogni popolo, e poi all'importazione e all'imposizione dell'eredità culturale complessiva romano-ateniese. A volte l'arte nativa, con l'ordine beotico di cui è portatrice, si dimostra resistente. Nel mondo di lingua gaetica dell'Irlanda e della Scozia c'è voluta la distruzione materiale della lingua nativa per spezzare le ostinate preferenze culturali beotiche della gente. E la storia si ripete nelle terre del Nuovo Mondo appena conquistate e colonizzate. A ogni popolo del Nuovo Mondo viene in un certo senso concesso un breve periodo di indipendenza culturale provvisoria e anarchica in cui può produrre (...) le sue cattedrali gotiche letterarie e artistiche (o almeno le fondamenta). (...) Atene perdura, ma la Beozia rinasce sempre per la prima volta, si ricrea di continuo, scrive sempre per la prima volta dei luoghi sacri e delle generazioni di uomini e dei.